

Ferrari, il 30% del capitale controllato dai fondi Usa

Auto. Il patto di controllo dopo il buy back sale al 52% dei diritti di voto. Piero Ferrari: «Legame indissolubile, nessuna dismissione»

Marigia Mangano

1 di 2



Il controllo della Rossa. Dalle piste di Formula 1 a Wall Street

Il titolo in

MILANO

Qualcosa come il 30% di Ferrari è detenuto negli Stati Uniti. Il dato lo svela la stessa Casa di Maranello nei documenti finanziari depositati alla Sec dove si ripercorre l'evoluzione del libro soci della Rossa, aggiornando nuovi equilibri e vecchie pattuizioni tra i soci. Un peso rilevante, quello concentrato negli Usa, che in termini di controvalore corrisponde a qualcosa come 23 miliardi di euro e fa da contraltare allo storico pacchetto detenuto dai due azionisti di riferimento della Casa di Maranello, Exor e Piero Ferrari. Proprio qui, negli assetti di comando, si registra inoltre un rafforzamento: il doppio piano di buy back messo in pista da Ferrari ha portato il peso dei due azionisti in termini di voti dal 48,8% al 52%, un controllo di diritto a tutti gli effetti in grado di blindare il gigante del lusso da incursioni esterne.

Il rafforzamento di Exor

Punto di partenza per capire la geografia dell'azionariato di un gruppo come Ferrari arrivato a capitalizzare in Borsa qualcosa come 76 miliardi di euro sono proprio gli

assetti di controllo. I piani di osservazione sono sostanzialmente due: i soci stabili del gigante del lusso e il flottante della Rossa.

Sul fronte dei soci stabili, il patto parasociale che governa tutt'ora Maranello risale allo spin off del 2015 di Ferrari dalla vecchia Fca. In quella occasione Exor e Piero Ferrari, secondo maggiore azionista e figlio del fondatore Enzo, blindarono il controllo del gruppo attraverso un patto di consultazione finalizzato ad avere una posizione finanziaria comune nelle assemblee, ma anche un diritto di prelazione a favore di Exor e un diritto di prima offerta di Piero Ferrari volto ad assicurare la stabilità degli assetti. In quella occasione Exor aveva conferito all'accordo il 23,5% di Ferrari mentre il figlio del fondatore della casa di Maranello il 10%, due pacchetti a cui corrispondono rispettivamente diritti di voto per il 33,4% e il 15,5%. In tutto, dunque, fa il 48,8%. Quello stesso accordo è stato rinnovato alla fine del 2021, eppure rispetto ad allora oggi ci sono almeno due importanti modifiche da registrare.

La prima è l'effettivo controllo dei due soci su Ferrari. Il combinato disposto dei due piani di buy back di Ferrari, quello effettuato nel periodo 2019-2022 e il secondo, tuttora in corso, nel periodo 2022-2026, ha di fatto consolidato la presa di Exor su Ferrari. Rispetto a quella quota del 23,5% storicamente detenuta nella Rossa, e in assenza di nessun acquisto sul mercato da parte della holding, il pacchetto detenuto dalla società di John Elkann nella Casa di Maranello oggi, secondo quanto ricostruito da Il Sole24 Ore, è pari al 24,65% che corrisponde a diritti di voto per il meccanismo del voto multiplo pari al 36,48%. Il pacchetto di Piero Ferrari pesa invece per il 10,48% a fronte di diritti di voto per 15,51%. In tutto dunque, fa il 52% dei diritti di voto di Ferrari, un controllo di diritto che garantisce all'asse Exor-Ferrari di blindare il colosso del lusso.

Il “rischio” Trust

La seconda modifica sostanziale rispetto al rinnovo dell'accordo è l'estensione del patto a un terzo soggetto rappresentato da un Trust. Il figlio del fondatore ha infatti creato a fine anno un family trust per gestire la sua partecipazione e delineare i piani di successione in relazione alla struttura azionaria del gruppo. I beneficiari del trust sono la figlia Antonella, e i nipoti Enzo Mattioli Ferrari e Piero Galassi Ferrari. Proprio l'ingresso del Trust nelle pattuizioni e la predisposizione di un iter di successione ha portato qualcuno a ipotizzare in prospettiva un possibile disimpegno della famiglia da Ferrari. Tanto più che oggi quel pacchetto del 10% detenuto dalla famiglia ha raggiunto un valore di 7,6 miliardi di euro.

Negli stessi documenti della Sec, nel capitolo sui possibili rischi verso cui il gruppo è esposto, si legge a pagina 32 del documento che «la vendita di quantità importanti delle nostre azioni ordinarie sul mercato pubblico da parte del Trust Piero Ferrari o la percezione che tale vendita potrebbe avvenire potrebbe influenzare negativamente il prezzo di mercato prevalente delle azioni ordinarie». Piero Ferrari, interpellato da Il Sole 24 Ore su questo punto, ha ribadito la strategicità dell'investimento: «Il legame fra la mia famiglia e il Cavallino Rampante è indissolubile. La costituzione di un trust

famigliare risponde proprio alla nostra volontà di garantire stabilità e continuità alla nostra partecipazione in Ferrari».

Il peso del 30% degli Usa

Il secondo piano di osservazione è, come detto, il flottante della Rossa, superiore al 50% del capitale. Bene, di questa importante fetta di azioni, il 30% è detenuto negli Stati Uniti. Si tratta, in termini di controvalore di qualcosa come 23 miliardi di euro. Un investitore di spicco con questo passaporto e azionista stabile nel libro soci di Ferrari è rappresentato da Blackrock con il 5,69%, seguito da T. Rowe Price Associates, Inc. con un pacchetto del 4,48%. A conti fatti, dunque, c'è una quota del 10% detenuta stabilmente da investitori americani, a cui si somma, secondo le informazioni raccolte dalla stessa società di Maranello, un altro 20% che ha residenza Oltreoceano. Un pacchetto rotondo, dunque, che probabilmente è anche il risultato dell'importanza del mercato americano per Ferrari. Secondo quanto ricostruito da Il Sole 24 Ore, nel 2023 Ferrari ha consegnato negli Usa 3.262 auto su un totale di 13.663, pari al 24% delle consegne totali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA